



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





Scatti

Marilù Oliva  
FUEGO



I edizione luglio 2011  
© 2010 Elliot Edizioni s.r.l.  
via Isonzo 34, 00198 Roma  
Tutti i diritti riservati

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, fatti e luoghi citati  
sono inventati dall'autore o sono utilizzati a scopo narrativo.  
Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è puramente casuale.

Cover design: IFIX project

ISBN 978-88-6192-223-5

info@elliotedizioni.it  
www.elliotedizioni.com  
www.myspace.com/elliotedizioni



*A tutte le guerriere.  
Quelle che combattono anche contro il vento,  
quelle che ballano senza protezioni  
e quando cadono si rialzano.  
Quelle che ogni tanto toccano il fuoco,  
a volte si bruciano  
e a volte no.*

I

Mi gente

## La Guerrera

Bologna e le sue strade bastarde.

Quelle anguste e traditrici del centro storico, impregnate di olezzi centenari – muri decrepiti, muffa, restauro fresco, perfino un retrodore di bosco –, costellate di sensi unici, di buche, di numeri civici offuscati dall'usura.

Bologna, selciato in fiamme, che al tramonto rosseggia come la Città di Dite dantesca incendiata dal *foco eterno*. L'afa delle venti di sera mi si schianta in viso, non basta l'effetto ventilatore dei trenta all'ora dello scooter di terza mano acquistato in due rate.

Imbocco un divieto di accesso, via De' Giudei, l'indirizzo è questo: una delle due strade principali dell'antico ghetto ebraico. L'altra è via dell'Inferno. Una carreggiata delineata da palazzo a palazzo con scorrimento consentito in una sola direzione, così stretta che se passa una macchina non c'è posto nemmeno per un pedone. Parcheggio nella rientranza dell'androne corrispondente al numero indicato sul foglio, il 2/a. Agguanto un cartone di pizza e suono il campanello.

Quando i clienti ci vedono, la prima reazione è socchiudere leggermente la bocca in segno di stupore. Sono così abituati ai pizza-express maschi che li considerano insostituibili. Invece noi no. Parlo al plurale perché il nostro capo, Atef, un pakistano lungimirante dalla pancia a mongolfiera e dall'intraprendenza nei geni, ha avuto la bella idea di tingere di rosa le consegne a domicilio. Ha assoldato due ragazze – me e Filippa – cui ha puntualizzato poche regole, ma chiare. Rispettare gli orari, controllare il resto, non entrare in casa dei clienti. *Non si sa mai*, ha spiegato con voce pacata,

*con tutte brutte cose che succedono. Voi meglio fuori casa. Voi dà pizza, loro paga, grazie e arrivederci.*

Filippa viene il martedì, il giovedì e il sabato, unica sera che copriamo insieme. Entrambe studiacchiamo – io criminologia, lei scienze infermieristiche – entrambe custodiamo altri sogni nel cassetto: lei vorrebbe entrare nel cast del Grande Fratello, a me basterebbe diventare giornalista. Il paradosso è che lo sarei già, per attestati ed esperienza. Almeno formalmente sono tesserata pubblicista. Quello che desidero è un posto in una redazione dignitosa, magari con un contratto decente. Ma pare che qui le testate siano inaccessibili. Così eccomi a girovagare motorizzata per le piazze, rasentare portici, schivare tombini disassati, lo stradario arrotolato infilato in cintura, sperando di non imbattermi in conoscenti. A ripetermi, nei momenti di sconforto, che questo è solo un lavoro temporaneo.

Un'occupazione di transizione, come a volte succede coi governi.

O coi papi.

Salgo le scale, il cuore della città è parco di ascensori, a meno che non si tratti di palazzi lussuosi o ristrutturati. Come consiglia Atef, io solitamente mi fermo sulla soglia. Contravvengo rare volte, solo se, invitata a entrare e sbirciato in casa, l'appartamento e il cliente – preferibilmente *la cliente* – mi ispirano fiducia. Questo che mi sta di fronte, però, non mi ispira una cicca. Un uomo sui cinquant'anni, ordina sempre la stessa birra in bottiglia da 66 cl più una pizza maxi farcita di schifezze varie: dal tonno alla pancetta alla cipolla ai funghetti trifolati, ma come cazzo fa a digerire questo ambaradan con un tale caldo? Già adesso ha un fiato che ammazza, mi flagella le narici mentre mi invita ad accomodarmi: «Vuoi appoggiare la pizza sul tavolo?».

«No, grazie, sono dieci euro».

Aggiunge qualcosa mentre prende cartone e sacchettino, io tratto il respiro per non ricevere il suo alito.

Sono diventata bravissima a stare in apnea.

Riparto in scooter spargendo un aroma di pomodori e basilico,

Atef è meticoloso quanto a ingredienti, esige il pomodoro fresco e la mozzarella campana, si procura di persona le verdure al mercato ortofrutticolo. Il caldo della città mi accoglie viscido, sento l'umido esalare dalla stoffa del bagagliaio quadrato, accidenti a quest'estate troppo pastosa.

Accelero pronta a lasciarmi stordire dal caos di consegne.

Passerà in fretta. La mia amica Catalina, mezza italiana mezza portoricqueña, condannata come me alla stessa passione per la salsa, mi attende a casa per buttarci in un'altra notte di balli.

Quello che mi abbatte non è il lavoro in sé, senza dubbio stressante – *controlla la via, corri, suona, altro campanello, altra famiglia e ritorna in pizzeria, poi veloce, nuovi indirizzi, quante facce-gradini-stop-precedenze, e lo scooter non si riaccende e le pizze si raffreddano, signorina: io non avevo ordinato salame e peperoni, io volevo una quattro stagioni!* – quello che mi abbatte, dicevo, non è la fatica fisica. In fondo esercito cinque ore – dalle 19 a mezzanotte – per quattro giorni alla settimana, mercoledì, venerdì, sabato e domenica. Il turno ideale. Otto euro all'ora per un totale di almeno seicentoquaranta euro mensili, dipende da come cadono le settimane. Ovviamente in nero.

Avevo un'ampia gamma di scelte tra cui call center a volontà e un posto come cassiera-cuoca al McDonald's. D'estate pullulano nelle campagne bolognesi le richieste di raccolta di patate, cinquanta euro al giorno, per dieci ore piegati in due a rovistare con le mani sulla terra florida o nella macchina agricola che ne raccoglie i frutti.

Quello che ho scelto è una mansione da uomo, dicono. Però mi permette di mantenere i giorni quasi liberi per studiare e continuare a spedire il curriculum. E di spendere le notti a ballare.

Sono diverse le cose che mi prostrano: il caldo delle pizze appena sfornate rafforzato dall'inclemenza di luglio e la mia condizione di avvilito. Sento dileguarsi le speranze sul futuro. Chiusa in un vicolo cieco, mi affanno ugualmente a spedire buste e cercare annunci sul giornale.

Poi gli sguardi. Gli sguardi feriscono. Come se la gente mi volesse chiedere: *Possibile che tu non abbia trovato niente di meglio nella vita?*

E io rispondo con un'occhiata di disprezzo, tacendo: *Perché tu cosa fai, il segretario del Presidente degli Stati Uniti?*

Vorrei aggiungere che non sarà così per sempre, che io sono pubblicista, ho collaborato col quindicinale *Lacittà*, mi laureerò l'anno prossimo in criminologia. Poi ho in cantiere un progetto ambizioso che sta per partire e forse risolverà i miei problemi, qualcosa che collima con le mie aspirazioni. E comunque devo campare basandomi sulle mie sole forze, nessuno mi aiuta.

Vorrei spiattellarlo in faccia a tutti, iscrivermelo in fronte, ma a qualcuno fregherebbe qualcosa delle mie giustificazioni? La gente si diverte a denigrare, non è interessata a scandagliare.

Intanto il giudizio esterno mi trapassa impietoso e io intuisco perché.

Perché, oltre gli occhi forestieri, scovo la disapprovazione della mia prozia, Fausta Zenzero, quella che mi ha cresciuta. La professoressa intransigente che si è caricata dell'onere di educarmi. Bionda magra alta, mai un capello fuori posto in quella sua acconciatura col concio rialzato che le aggiungeva qualche centimetro in più, occhiali da maestrina, una vita dedicata al latino e alla letteratura. Mai un bacio, mai un segno di assenso tra di noi. La mia infanzia prima, la mia adolescenza poi, sono state un cammino spinato tra le sue valutazioni inesorabili e le responsabilità che mi addossava.

La più gravosa è quella per cui più mi sento di doverla ringraziare. Ricordo ancora quando entrò nella mia stanza, l'indomani del primo giorno di meritata vacanza scolastica, concluso il ginnasio. Con la sua serissima espressione immutabile, che le ha consentito di mantenere una pelle fresca e quasi immune da rughe fino ai sessant'anni, ha appoggiato sulla mia scrivania tre volumi rilegati accompagnandoli da una sola imposizione: *Utilizza l'estate in maniera fruttuosa. Voglio che impari a memoria la Divina Commedia. Ogni sera mi reciterai un canto. Ti servirà nella vita.*

Aveva ragione, Dante mi è servito.

Anche per affrontare le sue coercizioni, le disapprovazioni grigie che mi calava addosso quasi quotidianamente. Si è a volte indignato insieme a me, il Poeta, altre volte mi ha permesso di coglie-

re il lato ironico di situazioni insostenibili, compagnia paterna nei momenti di solitudine. Tante pacche sulla schiena, veniva solo quando ne avevo bisogno, coi suoi versi a rima incatenata pescati da tre mesi di studio matto.

Chissà che faccia di biasimo sfoggerebbe la mia prozia Fausta Zenzero se mi vedesse in questo momento sfrecciare in scooter disegnando arzigogoli sulla mappa di Bologna, io sudata e boccheggiante.

Penserà che sono un fallimento, che gli anni di studio e i mesi di dedizione dantesca sono andati a farsi friggere.

Che sono stata una perdita di tempo e aspettative.

Che non valgo nulla, perché le sottocreature che consegnano le pizze per lei non sono annoverabili nella schiera dell'umanità degna di considerazione.

Non m'importa.

Ora che non sono più sottoposta alla cinghia severa del suo addestramento artico, la mia risposta scorre su un triplo binario e guai a chi mi fa deragliare: salsa, rum e niente divieti.



## El ChupaChupa

La Guerrera ha smontato dalla pizzeria in fretta e furia ed è arrivata in discoteca che quella era già gremita. Nel clou del venerdì notte i ballerini sono dediti solo al proprio corpo o a quello del partner. Ciò che sopravviene in altri spazi, avulsi dal cerchio immaginario che i piedi tracciano, non è di loro appannaggio. Per questo, nell'ufficio del capo, due uomini possono agire indisturbati contro El ChupaChupa. Uno è il capo stesso, l'altro è Jean, il buttafuori angolano francese d'adozione, un incrocio mal riuscito tra un modello di Armani e un toro da monta. Quello che fuma dal naso con violenza taurina non è Jean, bensì Adolfo, il proprietario settantenne del locale salsero più chic della provincia bolognese: il Lunatica all'aperto, di recente ribattezzato Mulata.

El ChupaChupa è stato legato alla sedia in maniera maldestra. Neanche vent'anni, la passione per la musica e tanta ingenuità in tasca, non poteva prevedere che tentare di scalare il mestiere di disc jockey si sarebbe rivelato nefasto. Nessuno che lasci spazio ai neofiti, nessuno che lo faccia mixare nelle serate importanti, neppure cinque minuti. Alla fine i dj famosi sono tutti uguali: promesse su promesse, poi lo utilizzano solo come galoppino o gli fanno scaricare piratamente canzoni per risparmiare sui cd. Perfino gli altri l'hanno preso per tuttofare versatile, Adolfo adesso gli affida gli incarichi più umili, come quello di tener dietro al suo chihuahua Benito. E i nomi non sono casuali.

El ChupaChupa era al parcheggio a fargli fare i bisogni quando qualcuno l'ha chiamato al cellulare. Ha perso d'occhio la bestiola che così è sparita per essere ritrovata mezz'ora dopo rannicchiata dietro alla Porsche del suo padrone. Una mezz'ora d'inferno per Adolfo che

ora, nel suo ufficio laccato in nero – su un ripiano le coppe d'oro dei tornei di briscola, su una parete la locandina consunta del film Cotton Club – con il chihuahua in braccio che gli lecca i peli bianchi dell'avambraccio, si sta vendicando sul ChupaChupa. Ha il cuore sollevato ma la rabbia che ribolle. E vuole dirottarla sul diretto responsabile. Che trema, magro come uno stecco, cappellino color limone con la visiera verso la nuca, capelli corti che spuntano arruffati come i lacci delle sue Adidas numero quarantacinque ultimo modello, annodati in inestricabili ghirigori che solitamente lo fanno sentire molto trendy. Ma non adesso. Adesso sprizza gli occhi tra Adolfo, il minicane e il buttafuori, timoroso di ciò che verrà.

Perché se l'hanno legato così come un salame uno scopo ci sarà.

Adolfo gli sferra un manrovescio poderoso sulla guancia, che gli fa ruotare la faccia di novanta gradi e gli scompone il cappellino giallo.

«Scimunito, neanche a un cane riesci a star dietro!», aggiunge con voce bassissima. Gli è andata via un anno fa, dopo una brutta influenza che ha colpito le vie respiratorie. I medici non hanno saputo dare chiarimenti clinici e lui se l'è tenuta così, la sua nuova voce, flebile e roca come se stesse esalando l'ultimo respiro.

L'aspirante dj comprime tremolando le labbra, blatera poche parole che sembrano delle scuse. Guai a perdere di vista i protetti di Adolfo. Arriva il secondo ceffone. Il rumore è attutito dal naso, il cappellino casca a terra. E la faccia, che prima era tutta spostata a destra, compie un giro di centottanta gradi a sinistra.

El ChupaChupa sente un rivolo caldo di sangue scendergli da una narice, abbassa la testa e lo vede cadere, in una piccola chiazza, sui suoi pantaloni Dolce&Gabbana taglio ginocchio, centocinquanta euro scontati all'Outlet. Adolfo gli alza il mento con l'indice, gli punta contro il naso. Lancia le parole con uno sforzo immane, ma gli escono sottovoce e il risultato è che inonda il ragazzo di sputacchi. La vittima incassa, non è il caso di fare lo schizzinoso.

«Quando ti affido il mio cagnetto tu lo devi guardare a vista, capito? Non si deve graffiare neppure un'unghia. Non sarai mica uno di quelli che abbandonano gli animali d'estate perché vogliono farsi le vacanze in santa pace?».

Adolfo gli risistema il cappellino. «Quelle persone senza cuore che li mollano nelle autostrade a morire di caldo?».

Il ragazzo scuote la testa terrorizzato, l'altro assesta la visiera esattamente tra le due orecchie, verso la nuca, com'era prima del duplice manrovescio.

«Hai capito cosa intendo quando dico che il mio cagnolino non si deve graffiare neppure un'unghia?».

Quello annuisce, ammutolito dalla paura.

Adolfo fa un cenno a Jean che arriva con delle grandi pinze. Sono famose, le pinze di Jean. Le usa per risolvere ogni problema, quasi fossero una terza mano che si dirama dalla destra.

El ChupaChupa continua ad assentire con la testa come se avesse un tic compulsivo.

Jean fa partire lo stereo, alza la musica a volume massimo, gli immobilizza le dita della destra premendo sul polso, gli piglia il mignolo e prova ad agguantare l'unghia con le pinze. Ma è cortissima, impossibile tenere la presa. Adolfo afferra un tagliacarte e, tenendogli bene il mignolo, comincia a picchiettare con violenza tra l'unghia e la pelle. Continua per un po' come se stesse pugnalandolo, mentre quello ritma i suoi mugugni. Il tagliacarte si apre un varco di mezzo centimetro, Jean scorge il colore roseo scuro della pelle viva. Lì si intrufola con le pinze. Tira a più riprese, non pensava che fosse così faticoso strappare un'unghia. In fondo sono cellule morte. Finalmente, con un ultimo colpo, la stacca del tutto e qualche goccia di sangue imbratta il pavimento.

Un urlo lancinante si alza al soffitto e si confonde col lamento altissimo dallo stereo di Danny Rivera, il musicista dominicano che scrive poesie d'amore e canta come se gli stessero maciullando l'anima nel tritacarne.

Intanto, sopraelevato rispetto alla pista all'aperto, El Tigrón, italo-venezuelano, mixa la salsa nella sua cabina come se avesse mani da otto dita. Fa scivolare sul piatto due cd contemporaneamente con indice e medio, tra anulare e mignolo è bloccato un terzo cd, mentre il pollice si alza e si abbassa sui bottoni del mixer. Con l'altra mano agguanta la cuffia, la alza dall'orecchio, l'abbassa inca-

strandola tra spalla e mandibola socchiusa, poi stringe un bicchiere di cuba libre, fissa con un dito la cannuccia al bordo. La sua musica è la migliore della città, lo sa bene Adolfo, che l'ha voluto nonostante l'esorbitante cachet. Lo sa anche il dj concorrente, El Pony, che ora arriva trafelato, con un sorriso forzato. Periodo di crisi, i dj sono troppi: anche lui ha dovuto imparare l'arte del compromesso. È stato difficilissimo per uno come il peruviano El Pony, ex-idraulico, rancoroso inflessibile, conosciuto per le sue sfuriate e le sue bestemmie urlate in ispano. S'è dovuto accontentare, è sceso a patti col suo rivale storico, l'altro dj delle notti bolognesi, ha quindi accettato una paga ridotta, ma soprattutto si è piegato alla condizione di subordinato, ovvero sta di fianco a El Tigrón, vera star della serata, in attesa che lo stesso sia stanco o voglia prendersi una pausa e gli ceda la console. Un'umiliazione per El Pony. Ma bisognava restare nel giro, l'alternativa era tornare a fare l'idraulico. Ecco perché ora sfoggia un sorriso falso e si strozza in gola il disappunto. È vestito con il suo usuale look: maglietta aderente, pantaloni scuri e un mantello da re, vestigia della trascorsa sovranità.

Sta solo attendendo il suo turno, quella mezz'oretta di celebrità per riaffermare, anche se opacizzato, il suo status di capogruppo, di leader del mondo latino-americano.

El Tigrón fa partire una bachata romantica e gli schiocca le dita: è arrivato il momento della prima sostituzione. Ne seguiranno altre due o tre, a suo piacimento. El Pony solleva da terra la pedanina acquistata in un negozio di articoli sportivi specializzato in ginnastica artistica. La stessa pedanina utilizzata dagli atleti come lancio per l'attrezzo della cavallina, che gli serve, per via della bassa statura, per essere avvistato dalla pista e non essere completamente coperto dalle attrezzature. Una specie di rialzo di dieci centimetri. La sposta di circa un metro, ci sale sopra, si sistema il mantello sulle spalle: anche se per poco, velata dalla consapevolezza della fugacità, accarezza l'illusione di padroneggiare la pista.

Guarda giù.

Eccoli, i ballerini attaccati. Si strusciano, i loro corpi cangianti in ondulazioni effimere, le mani sfiorano i fianchi dall'ascella alle co-

sce, le gonne sono ventagli chiusi solo quando le gambe si uniscono, sotto i polpastrelli i sensi palpitano, un ardito osa toccare qualche cosa in più, qualcuno mantiene le distanze, qualcun altro si abbandona, c'è chi stringe forte e chi non sa tenere il tempo, c'è chi guarda fisso davanti a sé come se competesse in un'esibizione pubblica, i curiosi non s'azzardano a mettere piede in pista, chi invece balla per passione ha lasciato a casa ogni velleità. El Pony esamina il suo popolo e gli scappa un ghigno. Perché sarà lui a decidere come farli muovere, sarà lui a far dirigere le gambe, gli incroci, a stabilire le velocità. Lui deciderà la musica. Anche se per lo spazio transitorio di dieci canzoni, *el ritmo será suyo, il ritmo sarà suo*.

Si sente trionfante.

Ora è lui *el rey*.

*Il re*.

## La Guerrera

Catalina, magrissima e in minigonna di jeans, è seduta di fianco a me sui divanetti in vimini del lato destro della console. Sulle nostre teste un cielo calmo ma senza stelle. Sorseggia un margarita – si è stancata dei mojitos – chiude gli occhi e scuote la testa a ritmo, è il suo modo di ballare quando resta senza inviti. È un disastro di questi tempi. I bravi ballerini maschi scarseggiano e le donne tutte pronte a contenderseli. Le armi di seduzione sono diverse e investono più parti del corpo: dagli occhi alle cosce, alle scollature ben esposte, ai capelli sciolti.

Catalina non vuole affaticarsi con questi giochetti, ha indossato la minigonna di jeans solo perché d'estate è il suo capo di abbigliamento preferito. Non si trucca molto, le iridi turchesi le illuminano il viso di una luce marina tersa, i capelli rossi le conferiscono un'aria da sirena in ormeggio su uno scoglio. Ha ereditato i colori dal padre italiano, mentre della madre portoriquena portamento e inclinazione al soprannaturale.

Dà un altro sorso al bicchiere. «Hai visto, Elisa, che El Pony fa il servetto del Tigrón?».

«Per forza. L'alternativa era restare disoccupato».

Catalina rovista nella borsetta appoggiata all'angolo del divanetto. Prende le sigarette e ne accende una alla sua maniera, divorando il primo tiro. Poi riprende: «Si odiavano, no?».

Sorrido: «I soldi sono un ottimo farmaco contro l'odio. E poi, chi ha detto che non si odino ancora?».

«¿Y ahora tú?».

«E ora, cosa?».

«Come va con la tua rivista?»

Non so cosa rispondere. La mia rivista, il progetto su cui punto da mesi. Un giornalino di cultura latino-americana, una lunga gestazione e ormai mancano pochi giorni all'uscita. Con molta musica, notizie sui locali salseri bolognesi, scuole di ballo, news dal Sudamerica, biografie di personaggi illustri. Ero salpata da pura novizia, col patentino da pubblicitista che mi consentiva la direzione editoriale e tante prospettive per la testa che stavo concretizzando: interviste a scrittori, musicisti, avrei raccontato della comunità latina, i problemi d'integrazione, la *mistura*. Sul piano fiscale ho risolto gli inghippi appoggiandomi a Catalina che gestisce un'agenzia matrimoniale. Sempre da lei, che da ragazza aveva fatto un corso di grafica e se la cavicchia con Photoshop, ho ricevuto fior di consigli su formato, numero di pagine, impostazioni, caratteri, nonché un aiuto tecnico. Nel frattempo ho accumulato foto, interviste, articoli e il primo numero è pronto, manca solo da spedire al tipografo la copertina e l'ultima pubblicità. Il giornale, non ricevendo finanziamenti, potrà campare solo sugli spazi venduti. È prevista una piccola parte commerciale, giusto per farlo sopravvivere e distribuirlo gratuitamente, mi sarebbe bastato camparci.

È la mia unica concreta prospettiva per non sentirmi affondare nella melma. Il problema è che i clienti con cui tratto sono di difficile gestione. Adolfo, ad esempio, mi scivola via da settimane. Compra cartelloni, spazi su grandi quotidiani che costano venti volte tanto e qui giù a limare. Non è peggio degli altri, tutti sempre a fare i furbi, a modificare, pretendere sconti o tagli. E quelli ricchi sfondati sono i più tirchi. Cosa direbbe il mio Durante, alias Dante Alighieri, in una situazione analoga? Gli avari li ha piazzati, insieme ai prodighi, nel quarto cerchio dell'Inferno, condannati a una pena esemplare. Ciascuna delle due numerose schiere rotola un pesante macigno, spingendolo col petto, e coprendo il percorso di un semicerchio in direzioni opposte. Quando avari e prodighi si incontrano alla fine del semicerchio, si urtano e si ingiuriano vicendevolmente: *Perché ti tieni stretto il denaro? E tu perché lo sperperi?* Poi di nuovo da capo a spostare e ricominciare l'eterno rituale degli abissi. Immagino Adolfo affaticato sul masso, lui figlio di un podestà del ventennio fascista, abituato agli agi e ai comandi, non-

ché a disporre del tempo di tutti quelli che lo riveriscono:

*Qui vidi' i gente più ch'altrove troppa,  
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,  
voltando pesi per forza di poppa.  
Percotèansi 'ncontro; e poscia pur li  
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».*

